

# AI MIEI CAMERATI DELLA MILIZIA

Voi leggerete qui appresso le mie lettere a Mussolini, a De Bono, a Zuppelli ed avrete così il modo di sapere e giudicare quale sia stata la condotta mia e quale quella dei nostri Capi.

Voi vedrete cioè che dal giugno 1924 al marzo 1925 questi Capi mi hanno lasciato alle prese con la giustizia, come un malfattore, senza una parola, senza un gesto di solidarietà. Ed io ero trattato da malfattore perchè avevo eseguito i loro ordini.

Nel marzo 1925 — dopo otto mesi — scrivo le due lettere che leggerete: non si risponde nemmeno.

Questi Capi che hanno avuto la forza e la possibilità — come si è poi veduto — di costringere la Commissione Istruttoria del Senato a fare una sentenza a modo loro, il Console di Nizza a dichiarare il falso, il Re a firmare un'amnistia, non hanno potuto far nulla per levarmi dai guai in cui mi avevano messo.

L'amnistia? Grazie tante!

Ma l'amnistia se la son data a se stessi, che avevano impartito gli ordini, non a me o a quanti altri che come me avevano eseguito degli ordini, in dipendenza di un vincolo gerarchico, riconosciuto dalle leggi dello Stato...

La sporca politica dei nostri Capi è dunque la seguente. Essi danno degli ordini: noi li eseguiamo. Se sorgono complicazioni cominciano col farci imputare ed ammanettare, sconfessandoci e rinnegandoci in pieno. Se essi si sentono compromessi intervengono a mettere tutto in tacere, altrimenti ci lasciano nei guai. Ma nell'un caso come nell'altro i guai li abbiamo sempre noi: loro hanno gli onori.

E se noi protestiamo e non mandiamo giù questi sistemi, siamo dei traditori.

Noi della Milizia, noi lo sappiamo bene come stanno le cose!

Quante volte, dopo l'avvento del Governo fascista, ci è capitato di leggere nei giornali le solenni dichiarazioni del Governo contro l'illegalismo e la violenza, mentre, contemporaneamente, i nostri superiori ci davano la parola d'ordine riservata: — E' un trucco! Continuate! Picchiate sodo!

E i nostri capi, a cominciare da Mussolini, ci invitavano a ridere della commedia che essi facevano di giurare e spergiurare al cospetto di coloro stessi che ci avevano designato alle violenze, che avrebbero agito, represso, punito...

Quando invece eravamo avvertiti che il Governo aveva sul serio interesse alla tranquillità più assoluta, noi sapevamo garantire l'ordine, allo stesso modo come creavamo il disordine.

Nel discorso del 3 gennaio 1925 Mussolini ha riconosciuto le sue responsabilità, ma erano già più di sei mesi che egli non perdeva una occasione per vantarsi di avere fatto mettere in galera a centinaia i fascisti.

Inoltre noi tutti sappiamo che egli si è indotto a compiere questo elementare dovere, soltanto dopo che in una riunione di Consoli del dicembre 1924 a palazzo Chigi gli era stato cantato chiaro:

— Ci parlate di Capi: ma dove sono, che non li vediamo?

Ho voluto comunicare ai miei camerati della Milizia i termini esatti della situazione non solo perchè io, che sono un gregario tradito dai Capi, non intendo passare per un gregario che tradisce i Capi, ma anche perchè voglio evitare che questi Capi facciano nuove e maggiori vittime tra di noi.

Non sempre c'è pronto un giubileo reale per accomodare le cose alla meno peggio, e il giuoco non può nemmeno essere ripetuto all'infinito.

Mussolini non può ormai reggersi a lungo, ma sarebbe giustizia che cadesse e pagasse da solo, poichè ha procurate abbastanza rovine a quei fascisti che, dopo averlo portato al posto dove è, dopo avere eseguito i suoi ordini, sono stati compensati con la galera e... con l'amnistia. Amnistia che libera non soltanto noi fascisti, ma anche que gli stessi avversari che egli ci aveva insegnato a considerare come nemici della Patria.

Mussolini ha ancora l'ultima carta da giocare: quella della Rivoluzione, che egli minaccia ad ogni momento.

State attenti camerati della Milizia: la Rivoluzione Mussolini è capace di farla con la vostra pelle, sì, ma non per voi, bensì per se stesso, per il suo interesse o la sua salvezza. A Voi far le spese, a lui raccogliere i frutti.

Per mio conto vi dico che la prima rivoluzione che il Fascismo dovrebbe fare è quella di mettere in istato di accusa Mussolini e condannarlo per i tradimenti che egli ha consumato contro i fascisti ed il Fascismo.

Per questa rivoluzione io sarò al mio posto, come ci sono sempre stato.

Nizza, agosto 1922.

Vico PERRONI

Capo manipolo, aiutante maggiore in II della 112 legione in Roma.

## DOCUMENTI

### LETTERA

A S. E. il GEN. ZUPPELLI  
Presidente Commissione di Istruzione  
Senato del Regno — Roma

Nizza, 15 aprile 1925.

Mi pregio esporre alla S. V. III, ma quanto appresso.

In data 25 marzo u. s. spedii all'on. Mussolini, Presidente del Consiglio ed al sen. gen. Emilio De Bono le lettere di cui accludo copia.

Dopo tale invio apprendevo che il maggiore Paolo Vagliasindi (a cui era stata sequestrata nel gennaio scorso la copia di una mia dichiarazione) era stato interrogato a Milano, per rogatoria della Ecc. ma Commissione presieduta dalla E. V. in merito a detta mia dichiarazione che a lui, come a chi era stato mio comandante in guerra, avevo consegnato a necessaria salvaguardia del mio nome. Appresa questa circostanza, ritenni mio stretto dovere non lasciare al mio Maggiore una qualsiasi responsabilità in dipendenza di detta dichiarazione, ed il 30 marzo u. s. alle ore 13.30 mi presentavo al R. Console di Nizza perchè verbalizzasse che io mi tenevo a disposizione della Ecc. ma Commissione di Istruzione del Senato, per quanto aveva attinenza alla mia dichiarazione sequestrata al maggiore Paolo Vagliasindi.

Ma dal 30 marzo ad oggi 15 aprile io non ho avuto nessuna comunicazione da parte del R. Consolato di Nizza, e poichè potrebbe darsi che per ragioni di lavoro dovessi assentarmi da Nizza, credo di dovere inviare la presente direttamente alla E. V.

Conferme dunque la dichiarazione 29 giugno 1924 sequestrata in copia presso il maggiore Vagliasindi ed aggiungo che non solo in base agli ordini avuti al momento dell'azione contro l'on Amendola, ma per quello che avvenne dopo di essa, sia al Comando della Milizia che negli altri ambienti di governo, in Questura e presso gli stessi magistrati incaricati dell'istruttoria, l'azione risulta evidentemente ordinata dai maggiori poteri dello Stato.

Comunque potrò fornire alla Ecc. ma Commissione Istruttoria del Senato tutti gli elementi perchè sia fatta vera giustizia e cioè siano accertate e colpite le responsabilità di chi, dopo avere ordinato le azioni, ha voluto lasciarne l'onere a chi ha la sola colpa di avere obbedito.

Con profonda osservanza.

Vico PERRONI

Capo manipolo, aiutante maggiore in II della 112 legione in Roma.

### LETTERA

A BENITO MUSSOLINI  
Duce del Fascismo — Roma.

25 marzo 1925.

Voi ricordate certamente il mio nome e sapete i fati a cui esso è legato. Permettete però che io aggiunga questi altri pochi dati che mi riguardano e che forse non conoscete. Fui ardito di guerra e decorato al valore. Un mio fratello pure ardito, è morto sul campo di battaglia. Fui tra i primissimi fascisti di Roma, e tra i primissimi ufficiali romani della Milizia Nazionale dopo la marcia su Roma.

Dal Comando Generale della Milizia potrete apprendere i numerosi incarichi di fiducia che mi furono affidati. Fu detto comando che mi propose alla nomina a cavaliere della Corona d'Italia per meriti speciali, dopo l'azione contro l'on Amendola.

In questo sesto anniversario della fondazione del Fasci, io ho letto il vostro messaggio, i discorsi pronunziati da altri Capi fascisti, nonchè gli articoli commemorativi della stampa fascista.

Ebbene consentite che io vi dica che i fatti, *un solo fatto*, ha più valore dei quintali di carta stampata e delle cateratte di parole. E non è senza un indicibile scoraggiamento, che mi pare di vedere nello spettacolo che offre oggi il Fascismo, quello stesso che noi abbiamo combattuto e vinto proprio quando nelle sue chiacchiere esso si proclamava giunto alla vittoria.

Il fatto cui alludo è quello che mi riguarda e che so non essere l'eccezione, ma la regola.

Nel dicembre 1923 il gen. De Bono mi affidava l'azione contro l'on Amendola. Siccome la sua effettuazione ritardava per certe difficoltà provenienti dalle abitudini dell'on. Amendola, il generale non solo biasimò la mia indecisione, ma dichiarando che l'azione si doveva fare per volontà superiore, mi disse che se io non mi sentivo mi avrebbe sostituito.

A parte l'obbedienza, che è o non è, la disciplina, che esiste o non esiste, io mi sarei creduto disonorato se avessi accettato o indotto alla mia sostituzione.

L'azione fu compiuta, e dopo di essa, fu concertato anche al Comando e in Questura tutto quello che occorreva per mettere a tacere la cosa.

Ma dopo il delitto Matteotti, alla ripresa della istruttoria riguardante la denuncia dell'on. Amendola, tutto cambiò. E mentre io mi attendevo di giorno in giorno, di ora in ora il mandato di cattura, i miei capi di squagliarono: tutti indistintamente.

Anche in quella occasione, ebbi la sensazione che quello stesso sistema di tagliare la corda, che noi tanto spesso avevamo rimproverato ai capi socialisti, che lasciavano i lavoratori illusi nei guai, si riproduceva tal quale nel Fascismo.

Peggio ancora nella Milizia, organizzazione in cui, oltre al vincolo politico ed all'onore politico, si doveva custodire il vincolo e l'onore militare.

In un vostro discorso, voi avete detto che chi toccava la Milizia avrebbe avuto del piombo. Ma che cosa darete voi a coloro che, ben più che toccare la Milizia, ne hanno preparato il crollo, sopprimendo l'interesse della fiducia dei gregari nei Capi?

Contemporaneamente a questa che indirizzo a Voi, scrivo una lettera al gen. De Bono. Se egli non Ve la comunicherà di sua iniziativa, come credo, mi permetto di dirvi che è necessario che Ve ne facciate dare conoscenza.

Io non rinnego nè il Fascismo, nè le sue ragioni ideali; anzi è appunto perchè sono più che mai convinto che le idee e il programma del Fascismo sono santi, che mi sono deciso a compiere quanto ho scritto al gen. De Bono, ritenendo due volte colpevoli e traditori coloro che queste idee non soltanto non hanno saputo difendere, ma hanno rovinato.

Io non sono passato durante tutti questi mesi alla Opposizione e non ci passerò mai. Questa opposizione la cui moralità ho potuto giudicare nell'episodio che mi riguarda, quando ho veduto che il comm. Giordana della *Tribuna* metteva innanzi la tesi dell'associazione a delinquere per poter fare una sola retata di tutto il Fascismo e che Amendola, allo scopo di creare gli anelli della catena, fingeva di riconoscere in Volpi uno dei suoi assalitori, mentre io, che comandavo l'azione contro l'on. Amendola, questo Volpi non ho mai visto né conosciuto.

Da voi stesso e dalla stampa fascista si è ripetuto in questi giorni che il Fascismo va purificato. Sia pure. Ma purificato da coloro che non sono degni di dirigerlo o di rappresentarlo, non già da coloro che sono stati cacciati in galera, costretti all'esilio, buttati nella miseria e che, ciò malgrado, hanno avuto l'eroico coraggio di soffocare per se il proprio grido di dolore, di protesta di verità.

Io non sono che un Capo manipolo, che un oscuro, un umile gregario; ma io vi giuro sul mio onore che mai una volta a quei militi che hanno incontrato responsabilità per ordini da me dati io ho risposto stringendomi nelle spalle: « Non so niente! Arrangiatevi! »

I Capi possono chiedere dei sacrifici ai gregari ed i gregari debbono farli; ma quando i Capi tagliano la corda, tutto è disritto.

Dopo il delitto Matteotti i Capi hanno gridato per i primi il « si salvi chi può » e chi non si è salvato non è già il meno degno, bensì il più generoso ed il più illuso.

In tal modo si è preparato nel Fascismo quello stesso stato d'animo che in guerra ci ha dato Caporetto. Io sono certo che se le 300 mila Camicie nere d'Italia conoscessero il trattamento che mi si è usato, unanimi condannerebbero coloro che di tale trattamento sono responsabili e penserebbero seriamente a restituire l'uniforme.

Vi ho parlato liberamente, non perchè io creda con le mie dimissioni dalla Milizia e dal Partito di essermi liberato da ogni obbligo di gerarchia, ma perchè non vi sono più Capi laddove c'è l'abbandono e peggio dei gregari.

Io non voglio essere nè per Voi, nè per altri Capi della Milizia o per il Fascismo la buccia di limone che vi fa scivolare, ma non accetto neppure di essere il limone che si getta dopo essersene servito.

O Voi, Duce supremo, saprete farmi avere le riparazioni che mi sono dovute o io mi presenterò ai giudici d'Italia perchè di fronte a tutto il Paese dicano chi è il colpevole tra il gregario che obbedisce agli ordini superiori e il superiore che non rivendica l'onore e l'onere degli ordini dati.

Vico PERRONI

Capo manipolo, aiutante maggiore in II  
della 112 legione in Roma.

## LETTERA

AL GENERALE EMILIO DE BONO

Roma.

25 marzo 1925.

Generale,

Quando nel giugno scorso anno, dopo il delitto Matteotti, si riaprirono le indagini giudiziarie circa l'azione da Voi ordinata contro l'on. Amendola, Voi non avete creduto di indicarmi o farmi indicare (come avete fatto nel dicembre 1923) le dichiarazioni e la condotta che avrei dovuto tenere.

Io doveti rimanere completamente isolato, mentre ad ogni momento v'era un nuovo allarme per l'annuncio di mandati di cattura, o di comparizione o di chiamata a confronto, talchè amareggiato e disgustato per questo abbandono, presentai le mie dimissioni da Capomanipolo della 112 legione della Milizia Nazionale.

M'ero illuso che questo mio atto sarebbe valso a richiamare chi di dovere al senso della responsabilità, del cameratismo e della solidarietà, ma invece esso non servì che a rendere più completo il mio isolamento, ed il mio abbandono. Malgrado ciò, Voi avete visto che nessuna indiscrezione io commisi; tanto che per lunghi mesi i giornali di opposizione indistettero sulle false piste in cui si erano messi od erano stati messi. Voi sapete ancora che se

recentemente qualche cosa è trapelato sugli esatti termini della situazione, ciò per un lato non è dipeso da me, e dall'altro è avvenuto dopo che si erano lasciati passare tutti i termini e tutte le occasioni per compiere i doveri più elementari che i Capi hanno verso i gregari.

Per parte mia, io so che se è vero quello che avete detto in occasione della preparazione dell'azione contro l'on. Amendola (e questa verità a me consta anche per altre vie) Voi pure siete una vittima, perchè Voi pure siete stato abbandonato da chi Vi ha dato quegli ordini, che poi avete a me trasmesso. Ma Voi troverete giusto che io mi rivolga in primo luogo a Voi, che questi ordini mi avete dato, Voi che avete conservato il grado e l'impiego, che siete coperto dalla immunità di quel laticlavio che la Marcia di Roma Vi ha portato, che avete libertà e possibilità di movimento.

Quello che Vi debbo dire è semplice e breve.

Se io non avrò la dimostrazione che i Capi della Milizia conoscono le vie dell'onore Militare e del dovere verso i gregari, mi presenterò all'Alta Corte di Giustizia e ad essa mi costituirò, chiedendo di essere giudicato.

Tutte le Camicie nere d'Italia sapranno così che ad eseguire gli ordini dei Capi, si guadagna il trattamento dei delinquenti comuni da parte della giustizia e dell'opinione pubblica, le minacce, le persecuzioni, la miseria e la fame.

Al 15 aprile si compiono i dieci mesi di questa mia attesa: non so quanti miei camerati avrebbero avuto ugual forza di animo, non tanto per i sacrifici, che si sopportano, quanto per l'abbandono e il tradimento, che conducono alla esasperazione e alla disperazione. Se per quel giorno io dovrò concludere che i Capi della Milizia hanno dimenticato ogni più che elementare loro dovere, io chiederò ai giudici d'Italia, e allo stesso on. Amendola (che saprà finalmente contro chi si deve costituire parte civile) se chi obbedisce ai vincoli di una gerarchia riconosciuta dalle leggi dello Stato, è un delinquente o non piuttosto un ottimo cittadino.

Vico PERRONI

Capo manipolo, aiutante maggiore in II  
della 112 legione in Roma.

P.-S. — Scrivo anche a Benito Mussolini, Duce del Fascismo.

## DEPOSIZIONE

affidata al Sig. Magg. Paolo Vagliasindi

Roma, 29 Giugno 1924.

Preg.mo. Signor Maggiore,

Ella che è stato il mio superiore in guerra ed ha avuto modo di poter conoscere i miei sentimenti di amor di patria, allorchè per difenderla si sapeva con semplicità morire o vincere, uccidendo con la stessa santità di un sacrificio, può forse meglio di ogni altro comprendere quanto sono per esporle e rendere giustificato quello che potrebbe essere per l'opinione pubblica un atto criminoso.

Tornato dalla guerra, allorchè la pace era al paese contrastata da fazioni e interessi che compromettevano i destini dell'Italia, non seppi e non volli esimermi dal prestare ancora l'opera mia, convinto della necessità di agire per frenare gli eccessi di una dottrina che venendo da altri paesi, giungeva in Italia, oltre che fuori luogo, snaturata e falsata pur nei principi. Mi trovai in un primo momento ad essere fascista senza che alcun partito esistesse ancora od una associazione alla quale avessi aderito. In seguito il partito venne. Unico programma era il patrimonio di idee e di sentimenti che ogni individuo portava individualmente alla causa nazionale. Unica dottrina il tesoro della propria coscienza formatasi e foggiasasi nel sacrificio dei morti in guerra. E così si continuò a combattere nelle strade senza altra meta che lo scopo di impedire la rovina del paese.

Allorchè Benito Mussolini fu acclamato Duce del Fascismo, si vide in lui l'uomo che, intesi i bisogni d'Italia, se ne faceva difensore ed assertore di libertà. Tutti abbiamo, od almeno in massima parte, seguito il Duce con fede che a volta a volta dal più grande entusiasmo andava sino al misticismo.

Era l'uomo che si agognava come un dono divino per redimere il destino della Nazione che in lui fu commesso. I suoi ordini non si discutevano e alle sue parole seguiva pronta ed immediata la nostra azione. Certi di fare il bene, si affrontavano i pericoli, si rischiava di morire, di uccidere. Tutto questo, Signor Maggiore, ho voluto scriverle perchè possa così penetrare-me meglio quello che era uno stato d'animo e non propriamente il mio stato d'animo. Eccomi ora a quella che potrebbe essere la mia confessione, se per la bontà ch'ella mi ha sempre mostrato non intendessi renderle nel fatto una deposizione, certo che ella sorgerà in mia difesa il giorno in cui la mia libertà e la mia vita stessa fosse nel caso compromessa da interessi che, cessando di essere nazionali, fossero esponenti di calcolo personalistico.

Le rimetto dunque la mia deposizione perchè Ella, convinto di un mio inutile sacrificio, voglia assumere le mie difese qualora il sacrificio, qualunque fosse, non risultasse benefico all'interesse del Paese.

Circa ai venti del mese di dicembre fui interrogato dal Console Candelori Mario, comandante la 112. Legione della M.V.S.N.; alla quale anche io apparteneva con il grado di Capo Manipolo, se mi sentissi di voler prender parte ad una azione punitiva condotta verso un tale che, con la sua opera, si

opponere ed ostacolare l'opera del Governo Nazionale intralciandone il benefico svolgimento. Alla mia risposta affermativa ed impegnativa seppi che la persona in questione era l'On. Amendola al quale bisognava dare una bastonatura.

Dato il nome dell'On. Amendola, la cosa mi impressionò; *ma di persona potrei accertarmi che pure S.E. Mussolini voleva che così si facesse.* Seguirono dei colloqui con S.E. il Generale De Bono il quale dispose tassativamente che l'On. Amendola fosse soltanto bastonato e che se pure si fosse difeso ed avesse reagito contro di noi con armi, non avremmo dovuto in nessun caso adoprare contro di lui, disponendoci anche ad essere uccisi.

Date le abitudini dell'On. Amendola (che per tre giorni seguimmo) constatammo che non era possibile agire contro di lui se non si voleva che il fatto avvenisse in pieno giorno ed in strade tutte molto frequentate. Giungemmo così al 24 dicembre. La sera di quel giorno stesso riferimmo la nostra impotenza di agire. Ci si disse che eravamo degli incapaci; che avremmo dovuto non prendere l'impegno; che, in ogni caso, la cosa andava fatta; e che, in caso contrario, saremmo stati sostituiti.

Tutto questo ci inasprì e decidemmo senz'altro di agire mettendoci pure allo sbaraglio, avendo fra l'altro la certezza di essere stati individuati dall'On. Amendola messo in sospetto da alcune nostre imprudenze, quali ad esempio indecisioni che sorsero repentine dopo un tentativo di azione. Decidemmo dunque, a costo di essere o da lui uccisi o da altri arrestati, di agire al mattino del 26 dicembre, come infatti facemmo secondo la cronaca dei giornali

che, tolta qualche inesattezza di poco rilievo, corrisponde esattamente allo svolgimento del fatto.

In seguito e dopo continuarono gli *abboccamenti con S.E. il Generale De Bono* e dal Console Candelori e da me stesso furono forniti alla Questura elementi a bella posta trovati e richiesti per fuorviare la inchiesta della P.S., in modo da poter simulare interessamento e alacrità da parte di quella per scoprire i colpevoli.

La cosa fu quindi messa a tacere e l'istruttoria si chiuse per inesistenza di prove.

Questo tutto quanto allora accadde e debbo aggiungere, a scanso di ogni possibile dubbio, di non avere ricevuto nessun compenso per l'impegno assunto e di avere anzi rifiutato ogni richiesta da parte mia agli inviti rattimi anche nel caso ove solo si trattasse di semplici raccomandazioni.

Certo, Signor Maggiore, che la sua assistenza non mi verrà meno il giorno del bisogno, io rimetto in lei, con la immutata fiducia di gregario nel valoroso comandante, questa che potrebbe essere la mia difesa se l'incuranza di coloro che chiesero un giorno i miei servizi oggi volessero disconoscerli e sconfessandoli abbandonarmi non tanto al pericolo di sanzioni giuridiche e penali, quanto al disprezzo cittadino.

Voglia ricevere Signor Maggiore, con i sensi della più alta osservanza e riconoscenza, i miei più devoti e distinti saluti.

Devotissimo,

Vico PERRONI.

---

## MUSSOLINI ASSASSINO E TRADITORE!

A Roma come a Firenze per AMENDOLA e MATTEOTTI, come per PILATI e CONSOLO Mussolini non muta.

Dà gli ordini delle violenze, anche le più estreme e fa mettere in galera gli esecutori dei suoi ordini.

Egli vuol riuscire così a sbarazzarsi dei testimoni importuni e a crearsi degli alibi.

In questo sistema - che trasforma la rivoluzione in assassinio di avversari e tradimento di compagni - egli è aiutato dai vari Farinacci, Balbo, Federzoni, Eocco, Forges Davanzati, Maraviglia e simili.

**Ma chi tradisce perisce!**